

su di un singolo evento o accadimento, dovessero essere gli stessi fatti che la Commissione ha raccolto a “parlare”.

Dal punto di vista metodologico le pagine che seguono offriranno valutazioni e conclusioni relative alle principali aree tematiche affrontate nel corso della relazione sulla base della distinzione operata nei vari capitoli e già indicati nella introduzione.

Nel corso della trattazione, infatti, spesso, al termine di capitoli o paragrafi particolarmente complessi, la relazione ha previsto paragrafi conclusivi sul singolo tema che consentissero al lettore di condividere delle riflessioni, sia pure brevi e parziali.

E' questa la sede per richiamare le principali considerazioni conclusive progressivamente formulate e offrire valutazioni e proposte.

Capitolo 1. L'attività conoscitiva della Commissione

Una prima riflessione va operata sugli esiti cui è giunta la Commissione attraverso il metodo di lavoro seguito nell'inchiesta e, dunque, attraverso la sua attività conoscitiva e investigativa in senso stretto.

Gli interlocutori della Commissione nella attività di inchiesta sono stati un numero davvero consistente: il mondo della politica, della magistratura, della scienza, degli organi di governo, delle forze di polizia, degli enti amministrativi di controllo, delle società partecipate, delle imprese, ma anche il mondo dei comitati e quindi dei rappresentanti della società civile e dei comuni cittadini, della gente che, in questo campo, tra disinformazione, timori e stanchezze, richiede da sempre con forza una informazione seria e obiettiva, presupposto quest'ultimo indispensabile anche per ottenere dalla cittadinanza comportamenti consapevoli e collaborativi.

Il numero delle informazioni ricevute da siffatti interlocutori è risultato davvero impressionante: lo testimoniano “fisicamente” le migliaia di pagine di documenti, le lunghissime audizioni raccolte, gli esiti delle numerose missioni sul posto.

Tuttavia va evidenziato che in alcuni casi “si è detto troppo, ma non tutto”, volendosi cioè intendere che la informazione “bulimica”, non necessariamente è informazione utile al fine della descrizione e comprensione di un fenomeno.

Con riferimento ad alcuni temi, infatti, come ad esempio lo stato di attuazione delle procedure di bonifica, nonostante la estrema quantità di informazioni provenienti da fonti diverse, le stesse hanno rivelato carenze rispetto ad aspetti fondamentali e determinanti, rendendo quasi impossibile o comunque oltremodo difficile la ricostruzione obiettiva della situazione nella sua attualità. Siffatto risultato verosimilmente dipende dalla circostanza che, in questo settore più degli altri, la capacità di coordinamento tra i diversi protagonisti e la corretta circolarità e scambio delle informazioni su temi comuni, rispetto alle specifiche competenze, appare fondamentale.

E le maggiori difficoltà sono state legate agli enti territoriali ed in particolar modo alla regione Campania, che in molte circostanze sarebbe dovuta risultare l'interlocutore principale e non sempre ha assicurato in termini di aggiornamento e di attualità i dati richiesti soprattutto rispetto ad un tema

determinante al fine dell'inchiesta rappresentato dalla concreta attuazione e dal monitoraggio del piano regionale dei rifiuti, ivi compreso il tema delle bonifiche.

Sicuramente la frammentarietà e non organicità delle informazioni è legata anche al mancato coordinamento tra gli enti competenti, verosimilmente non per specifiche responsabilità degli stessi, ma per la mancanza di un assetto normativo e regolamentare che esaustivamente e organicamente fissi gli ambiti di competenza di ciascuno e le modalità di interrelazione, confronto, controllo.

Del resto è lo stesso assessore regionale Fulvio Bonavitacola che, il 27 ottobre 2017, così riferisce alla Commissione: "noi stiamo in una fase di anomala gestione transitoria e, quindi, stiamo svolgendo funzioni che a regime dovrebbero essere svolte dagli organi ordinari. Siamo nella fase di costituzione degli enti d'ambito nei rispettivi ambiti territoriali ottimali, ivi compreso quello della città metropolitana di Napoli. È evidente che, a valle della realizzazione di questi interventi, dovranno subentrare gli organi gestori del ciclo ordinario nella gestione di questi siti, anche perché, come voi ricorderete, in fase emergenziale furono attribuite delle anomale competenze alle province e, attraverso le province, alla società provinciali, che risentivano di questa singolarità campana che noi vorremmo quanto prima metterci alle spalle..."

Le società provinciali, alle quali da ormai sette anni sono attribuite competenze "transitorie" e che sono divenute interlocutrici privilegiate per la Commissione al fine della ricostruzione della gestione del ciclo integrato dei rifiuti, sono l'emblema della emergenza che diventa la regola nell'attesa che assetti organizzativi, già da tempo previsti in disposizioni di legge, diventino finalmente effettivi.

La transitorietà che diventa regola si riscontra anche nella gestione, da parte di società partecipata della regione SMA in attesa della consegna definitiva agli aggiudicatari delle gare di appalto, dei principali impianti di depurazione comprensoriali, come testimonia sempre la voce dell'assessore Fulvio Bonavitacola: "abbiamo ereditato una situazione emergenziale che ha molti paradossi. La regione è ente committente della gestione di impianti di depurazione, di stazioni di sollevamento, di pozzi per approvvigionamento idrico, cioè di una pluralità di attività che si sono diramate in modo reticolare negli anni passati e che non sono state ispirate a virtuose visioni di strategia nella gestione del ciclo delle acque, ma sono state ispirate a gestioni localistiche e clientelari ..."

Sempre da un punto di vista della metodologia di lavoro sperimentata dalla Commissione, vanno però evidenziate anche le esperienze virtuose che la Commissione ha personalmente verificato e che ancora una volta nascono dalla consapevolezza che solo il lavoro di squadra, il collegamento, il confronto, il dialogo e lo scambio di informazioni producono risultati efficienti e concreti.

La prova è stata fornita dall'importante attività svolta dalla procura generale presso la Corte di appello di Napoli la quale, grazie ad un gruppo di lavoro appositamente istituito e che prevede la partecipazione delle forze di polizia, delle procure del distretto, delle prefetture, è riuscita ad assicurare alla Commissione un dato complessivo di non facile acquisizione quale quello di una mappatura completa, dagli anni '90 ai giorni nostri, di tutti i rinvenimenti

di sversamenti e/o intombamenti illeciti di rifiuti pericolosi e non presenti nella regione Campania.

E' un risultato questo di evidente rilevanza ai fini del presente lavoro perché con obiettività e rigore fornisce una informazione precisa rispetto ad un dato sinora caratterizzato dalla frammentarietà, dalla incompletezza e dalla imprecisione.

Appare chiaro dunque che le parole chiave per concludere le valutazioni in ordine alla metodologia necessaria per affrontare il tema dell'inchiesta sono: circolarità dell'informazione, razionalità delle risorse e coordinamento delle attività.

Capitolo 2. La gestione del ciclo ordinario dei rifiuti

I numerosi dati racchiusi nelle tabelle riportate nella relazione e le molteplici informazioni contenute nel capitolo II sono dotate di autoevidenza e consentono di operare alcune importanti considerazioni conclusive²⁰⁵.

Possiamo dire che:

- A. il principio di autosufficienza così auspicato in ambito europeo è un obiettivo che la regione Campania non è ancora in grado di raggiungere. La quantità di umido da raccolta differenziata trasformata in compost attraverso impianti regionali è molto bassa rispetto al totale prodotto (circa 67 mila su una produzione di 708 mila tonnellate, codice CER 20 01 08). La carenza di impianti di compostaggio per la regione Campania è quindi molto marcata con conseguente ed evidente trasporto extra regionale. Dalla regione Campania vengono spedite fuori regione circa 258 mila tonnellate di rifiuti di origine urbana, 56 mila delle quali destinate ad impianti di discarica: la quantità di rifiuti smaltita in Campania è ancora troppo bassa.
- B. alcuni importanti profili di criticità investono il piano di gestione dei rifiuti approvato nel dicembre 2016 , con riferimento in particolare:
 - all'eccessivo ottimismo sull'andamento della produzione dei rifiuti e della raccolta differenziata; nel caso di mancato raggiungimento degli obiettivi del piano sarà necessario gestire una quantità di rifiuto - e in particolare di rifiuto indifferenziato - significativamente superiore. Non si ignora il *trend* positivo che è emerso dai dati raccolti circa l'incremento della raccolta differenziata nella intera regione: tuttavia rispetto ai programmi complessivi del piano il risultato raggiunto va evidentemente migliorato;
 - alla gestione degli scarti provenienti dal trattamento della raccolta differenziata. Nel piano, infatti, non è presente alcuna previsione in merito. Nel precedente piano di gestione dei rifiuti urbani del 2012 tale frazione era invece considerata nel computo dei fabbisogni di discarica e di incenerimento;
 - alla sottostima del fabbisogno di discarica che non risulta essere

²⁰⁵ Le osservazioni sono tratte dal Doc. n. 2538/2, già citato che contiene la analitica e dettagliata risposta fornita alla Commissione dal MATTM in ordine alle criticità del piano regionale di gestione dei rifiuti.

- soddisfatto dall'impiantistica regionale al momento presente, così come risulta dall'illustrazione contenuta nel piano. In particolare, emerge, al netto della questione degli scarti, un fabbisogno di discarica non soddisfatto per circa 175.000 tonnellate per un periodo di sei anni;
- alla mancata conformità del fabbisogno di incenerimento stimato dal piano, nonché della capacità di trattamento dell'impianto di Acerra rispetto al decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 10 agosto 2016. Quanto alla capacità di trattamento dell'impianto di Acerra, l'istruttoria tecnica condotta in collaborazione tra la direzione competente Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, Ispra e la regione Campania ha portato alla conclusione che le stime regionali possono essere ritenute affidabili, purché rimanga invariato il potere calorifico del rifiuto attualmente ivi trattato. Sul fabbisogno di incenerimento invece il piano continua a destare perplessità in ragione della necessità di portare a termovalorizzazione gli scarti della raccolta differenziata.
- C. L'attuale normativa che regola e "tiene ancora in vita" le società provinciali rappresenta un'anomalia dalla quale scaturiscono gravi criticità: il regime delle proroghe reiterate di un assetto organizzativo che era destinato a terminare per cedere il passo ad un diverso sistema di competenze definitivo e stabile ha profondamente inciso sull'attività delle società *in house* con particolare riferimento alla gestione programmata delle attività con la sostanziale impossibilità di definire piani gestionali di medio e lungo termine. Nei fatti, ancora oggi non trova ancora concreta attuazione l'organizzazione del ciclo integrato dei rifiuti urbani delineata dalla legge regionale (costituzione degli ambiti territoriali ottimali).
- D. Le società provinciali vivono serie difficoltà: con riferimento alle evacuazioni della FST in ragione delle periodiche manutenzioni a cui è sottoposto il TMV di Acerra (mediamente tre all'anno), che durante tali fermi riduce al 70 per cento la sua capacità produttiva. A ciò si aggiunge l'impossibilità di avviare a smaltimento i rifiuti FUST fuori dalla regione Campania a seguito della sentenza del Consiglio di Stato n. 5242 del 23 ottobre 2014 in mancanza di specifici accordi regionali. Senza contare la mancanza in regione di quegli impianti necessari ad assorbire i rifiuti prodotti dagli STIR: in particolare, come già evidenziato, il TMV di Acerra non è in grado di accettare tutta la frazione secca prodotta (CER 19.12.12.), mentre per quanto riguarda la frazione umida, non esistono attualmente discariche idonee a ricevere il rifiuto umido stabilizzato (CER 19.05.01) né quello eventualmente raffinato (CER 19.05.03). Le società provinciali sono costrette ad inviare al di fuori del territorio campano gran parte dei rifiuti prodotti, con conseguenti costi che fanno incrementare notevolmente la tariffa applicata ai comuni.
- E. Infine la sanzione comminata dall'Europa e che vede la regione Campania sotto infrazione con il pagamento di considerevoli cifre giornaliere in punto di sanzioni. Al fine di verificare e di monitorare i risultati e le previsioni del piano di gestione dei rifiuti il presidente della regione e il Ministro dell'ambiente hanno firmato un'intesa che rimanda alla

definizione di un protocollo, tra le parti, dedicato alla determinazione delle modalità con le quali espletare il monitoraggio. Il protocollo di monitoraggio è stato siglato dal direttore della regione Campania competente e dal direttore generale competente del Ministero dell'ambiente in data 20 luglio 2017. In data 28 settembre si è tenuta la prima riunione del gruppo di lavoro, seguita dalla successiva del 13 novembre 2017. All'interno dell'attività di monitoraggio, al fine di verificare l'ottemperanza alla sentenza di condanna della Corte di giustizia, è stato istituito un gruppo di lavoro quale luogo privilegiato in cui affrontare e condividere le azioni poste in essere dalla regione. Allo stato la Commissione non ha ricevuto ulteriori aggiornamenti in ordine ad eventuali risultati raggiunti attraverso il protocollo di monitoraggio, se non quello di una ulteriore riunione interlocutoria svoltasi in data 13 gennaio 2018 e di una richiesta di riduzione alla Commissione Europea della sanzione in misura proporzionale al fabbisogno impiantistico.

Capitolo 3. La gestione del ciclo straordinario dei rifiuti

La “vicenda ecoballe” rappresenta l’emblema della situazione emergenziale campana; una emergenza che continuerà a rinnovarsi sino a quando 5.300.000 tonnellate di rifiuti stoccate in balle e depositate nei siti non saranno definitivamente rimosse.

La Commissione ha cercato di acquisire nel corso dell’inchiesta alcuni dati di assoluta novità. Nel ricostruire quale sia l’attuale stato della gestione straordinaria delle ecoballe, non solo ha individuato quali siano attualmente i siti di stoccaggio in regione Campania sui quali insistono le ecoballe, quante ne sono state già smaltite e quante sono ancora da smaltire. Ha individuato quali siano stati e quali siano i proprietari dei siti sui quali le ecoballe sono stoccate, quali siano i canoni di locazione che i soggetti percepiscono o hanno diritto a percepire, a quanto ammonta il canone di locazione e se questo sia rappresentato ancora dai canoni convenuti con Fibe nel periodo emergenziale o se gli stessi siano stati oggetto di una eventuale rinegoziazione. E ha dovuto quindi comprendere chi fossero i soggetti, le società provinciali, che “gestiscono” attualmente questa eredità emergenziale e in che modo questi procedono alla gestione di una situazione che ha perso ogni caratteristica di straordinarietà per divenire ordinaria.

La Commissione ha in questo modo cercato di comprendere quanto “costa” ancora alla regione Campania la vicenda ecoballe, non solo avuto riguardo alla procedura di infrazione europea che ci condanna al pagamento di pesanti sanzioni, ma proprio con riferimento ai costi di occupazione dei suoli e di manutenzione dei siti in relazione allo smaltimento del percolato.

Nella gestione della intera vicenda sicuramente uno spartiacque è rappresentato dall’anno 2015, in ragione dell’approvazione del decreto-legge 25 novembre 2015, n. 185, convertito, con modificazioni, dalla legge 22 gennaio 2016, n. 9, che ha disposto un piano straordinario di rimozione.

Il dato che rileva è che alla data dell’anno 2015, su una quantità di 5.669.770,93 tonnellate di rifiuti stoccati in balle, ne erano stati rimossi solo circa 200.000

tonnellate: quantità rimossa da considerarsi davvero minima, rappresentando, infatti, soltanto il 3,7 per cento di quella originariamente stoccata.

Su espressa richiesta del Ministro dell'ambiente, della tutela del territorio era stato creato un gruppo per la valutazione delle migliori tecniche disponibili di gestione delle ecoballe stoccate nella regione Campania. In estrema sintesi, il gruppo di lavoro, valutando una serie di fattori, aveva nell'anno 2014 analizzato pregi e difetti dei possibili scenari di smaltimento, ravvisando nel trattamento termico delle ecoballe in un impianto dedicato di incenerimento con recupero energetico e, in particolare in un forno a griglia con produzione di energia elettrica, l'alternativa più sostenibile sotto l'aspetto sia tecnico-economico che ambientale.

Non è stata questa la scelta adottata dall'amministrazione regionale "De Luca". All'inizio del 2016 la regione ha dichiarato che il programma di smaltimento delle ecoballe andava sostanzialmente articolato su tre direttrici equivalenti dal punto di vista della quantità di ecoballe da smaltire: la prima atteneva al trasferimento dei rifiuti fuori regione, la seconda prevedeva la trasformazione degli stessi in combustibile secondario da rifiuti, con un potenziamento degli impianti STIR, e la terza atteneva al recupero di materia delle ecoballe per percentuali variabili nell'impianto STIR di Giugliano ed in quello di Caivano a seguito di un opportuno revamping degli impianti, oltre un possibile utilizzo delle balle stesse per ricomporre morfologicamente le cave dismesse.

L'assessore Bonavitacola, nella recente audizione del 27 ottobre 2017, ha tuttavia rivisitato, rispetto a quanto dichiarato dal Presidente De Luca, l'orientamento della regione Campania sulle modalità di smaltimento delle ecoballe: in particolare, a prescindere dalla quota da trasferire fuori regione (pari a circa il 20 per cento del totale), il restante 80 per cento dovrebbe essere eliminato ricorrendo alla produzione di combustibile solido secondario (mediante la costruzione di un apposito impianto nello STIR di Caivano) ed al recupero di materia (grazie alla previsione di un impianto a Giugliano), sembrando così venir meno l'originaria ipotesi di utilizzare gli impianti Stir esistenti .

Ad oggi la struttura di missione per lo smaltimento dei RSB, istituita successivamente con decreto del Presidente della Giunta regionale n. 224 del 6 novembre 2015, avente come obiettivo primario la rimozione di tutti i rifiuti stoccati in balle nel territorio della regione Campania e la bonifica degli stessi siti una volta liberati dai rifiuti, ha elaborato il primo stralcio operativo di interventi di rimozione, trasporto, smaltimento in ambito comunitario e/o recupero in ambito nazionale e comunitario di rifiuti imballati e stoccati presso otto siti ricompresi nei territori delle cinque province della regione per circa 800.000 tonnellate attraverso una procedura di gara suddivisa negli otto lotti come determinati nello stralcio operativo per la rimozione, trasporto e smaltimento delle ecoballe. Dopo due procedure di gara i lotti, ad eccezione di uno solo di essi, sono stati aggiudicati.

Nonostante gli sforzi della regione Campania, tuttavia, allo stato, la situazione rimane critica: la quantità effettivamente rimossa al momento, pari a 104.650 tonnellate, appare decisamente minimale rispetto all'enorme *stock* di ecoballe ancora giacente nei rispettivi siti. Tuttavia, stando almeno alle rassicurazioni

fornite e alle iniziative intraprese, ci si aspetta, nel breve termine, la rimozione dei rifiuti già aggiudicata per circa 856.937 tonnellate.

Il dato ulteriormente interessante è quello dei costi sino ad ora maturati per la locazione/occupazione dei terreni.

Senza pretesa di esaustività e con tutte le riserve del caso legate alla parzialità e disomogeneità dei dati acquisiti, alla presunzione nella determinazione degli importi, all'incertezza sull'effettiva corresponsione delle indennità, nonché all'esito dei numerosi contenziosi in corso, il risultato dei costi sostenuti, seppure parziale e sottostimato, è tuttavia eloquente: la spesa finora sostenuta per l'utilizzazione dei siti dove sono stoccate le ecoballe ammonta a quasi 24 milioni di euro.

Il dato è sottostimato perché le società provinciali non hanno fornito indicazioni in relazione a quei siti in cui le ecoballe erano già state rimosse ed in relazione alle quali non è stato fornito il costo eventualmente sostenuto e in relazione ad alcuni siti comunque non sono state in grado di fornire tutti i dati necessari.

Ma l'altro dato egualmente preoccupante o comunque "anomalo" è che non tutte le società provinciali che alla data del 1° gennaio 2010 hanno ricevuto in gestione i siti di stoccaggio hanno adottato comportamenti omogenei con una conseguente varietà di "prassi" che riesce difficile comprendere.

Con riferimento alle due società provinciali che sono maggiormente interessate all'attività, in ragione della dislocazione nei territori di loro competenza dei principali siti di stoccaggio e dunque, la società Sapna spa per Napoli e la società Gisec SpA per Caserta va infatti evidenziato che la Sapna, subentrata nei rapporti ex Fibe, a partire dal 2013, ha provveduto a regolarizzare - nella maggior parte dei casi - la propria posizione contrattuale, addivenendo a transazioni economiche anche per il periodo intercorrente dal 1° gennaio 2010 (inizio della competenza nella gestione dei siti da parte delle province), alla nuova negoziazione, transazioni di cui non sempre sono stati forniti i dettagli finanziari. Tuttavia, a seguito delle rinegoziazioni, Sapna corrisponde generalmente i canoni ai soggetti proprietari.

A differenza di quanto avvenuto in provincia di Napoli, la Gisec SpA e l'amministrazione provinciale di Caserta non hanno proceduto ad alcun esborso finanziario, né provveduto a regolarizzare o modificare i rapporti giuridici già sottoscritti da Fibe SpA o Fibe Campania SpA.

Per quanto riguarda le pretese di pagamento avanzate dai proprietari dei terreni adibiti a siti di stoccaggio delle ecoballe, la provincia di Caserta, attraverso la direzione generale dell'ente, ha affrontato vari contenziosi con questi ultimi, sia in termini stragiudiziali, partecipando ai previsti arbitrati con propri rappresentanti, e sia in termini giudiziari, essendo ancora in atto vari giudizi innanzi agli organi competenti. Analoghe interlocuzioni ed azioni di rivalsa sono in corso nei confronti della Fibe a parere della provincia, "unica responsabile di tutta la vicenda".

L'ulteriore approfondimento in ordine alla individuazione dei proprietari dei siti ha cercato di dare una risposta obiettiva ai tanti interrogativi che sono nati intorno alla scelta degli stessi. In alcuni casi, come il processo "Fabozzi" ha rivelato, sono emersi chiari interessi legati alla criminalità organizzata; la

Commissione ha cercato di meglio comprendere, sul versante investigativo, chi fossero coloro che avevano concesso in locazione i loro terreni.

Ma la Commissione ha analizzato ulteriori costi e precisamente quelli relativi allo smaltimento del percolato proveniente dai siti di stoccaggio e di cui si occupano le società provinciali nella loro attività di manutenzione dei siti. Nel triennio di osservazione del lavoro di inchiesta 2014/2017 il costo sostenuto complessivamente da tutte le società provinciali è pari a 9.000.000 di euro.

Dunque, nonostante gli apprezzabili sforzi, risultati positivi sul tema del ciclo straordinario appaiono al momento lontani: il problema del mancato smaltimento non solo costituisce in sé una seria criticità, ma porta con sé costi costanti e serie voci di spesa per le società provinciali e quindi per la collettività intera.

Da ultimo la Commissione non ha mancato di investigare un altro aspetto del periodo emergenziale e precisamente quello relativo alle discariche costruite nella fase dell'emergenza, attraverso l'attività dell'UTA (unità tecnica amministrativa) destinata a completare le attività avviate dalle pregresse gestioni commissariali per l'emergenza rifiuti nella regione Campania, e prorogata fino al 31 dicembre 2018.

Ancora una volta il dato della attuale esistenza dell'UTA è motivo di riflessione in ordine alla emergenza infinita e alla anomala sopravvivenza attraverso reiterate proroghe di organismi che avrebbero dovuto cessare di esistere ormai da molto tempo.

Il dato fornito da UTA in relazione ai proprietari dei suoli sui quali sono sorte le discariche del periodo emergenziale può essere sicuramente fonte di ulteriori approfondimenti investigativi.

Capitolo 4. La Nuova emergenza della Terra dei Fuochi

È un tema da "chiaroscuri" quello della Terra dei fuochi e della legge del 6 febbraio 2014, n. 6.

Non può che guardarsi con favore alla mobilitazione e all'attenzione rivolta a quella porzione di territorio campano che più di ogni altro luogo appare colpito e devastato da roghi e intombamenti di rifiuti. Non può che ritenersi un risultato importante l'aver emanato una normativa che specificamente si occupasse del tema cercando di disciplinarne gli aspetti più diversi.

E' dunque utile un breve consuntivo.

L'introduzione, con la legge 6 febbraio 2014, n. 6, dell'art. 256-bis e quindi di uno specifico delitto per perseguire il fenomeno dei roghi attraverso il reato di illecita combustione dei rifiuti, se nell'intenzione del legislatore doveva rappresentare l'occasione per contrastare efficacemente un fenomeno gravissimo, nella sua pratica attuazione si è rivelato meno utile ed idoneo di quanto ci si aspettasse.

Ciò in ragione di una non perfetta tecnica di redazione del testo di legge, come già chiarito nel corpo della relazione, che determina tra l'altro una estrema difficoltà nella individuazione dei responsabili del reato, difficoltà segnalata da tutti i procuratori della Repubblica auditi dalla Commissione anche in tempi successivi.

Proprio per cercare di colmare l'insufficienza dello strumento normativo per l'opera di contrasto al fenomeno della combustione illecita dei rifiuti e, in attesa di interventi normativi che possano ovviare alle criticità esposte, gli organi inquirenti hanno ritenuto di formulare indirizzi investigativi alle forze di polizia da seguire in occasione di interventi di spegnimento degli incendi, che consentano di operare nella immediatezza dei fatti indagini efficaci volte ad individuare gli eventuali responsabili.

Con particolare riferimento ai roghi in prossimità delle aree della sola provincia di Napoli, ove sono presenti insediamenti rom, il raffronto dei dati al 31 agosto 2017 ed allo stesso periodo del 2016, attestano una sostanziale corrispondenza del numero dei roghi.

I dati che sono forniti dagli uffici di procura e quelli forniti dagli incaricati per la Terra dei fuochi in ordine al numero dei roghi possono apparire contrastanti atteso che gli uffici inquirenti indicano una situazione sostanzialmente invariata laddove gli incaricati evidenziano una diminuzione del numero dei roghi. Verosimilmente la difformità è solo apparente dal momento che il dato di riferimento è per gli incaricati della Terra dei fuochi il numero di spegnimenti effettuati e per gli uffici inquirenti il numero di incendi effettivamente divampati. Resta ferma la necessità del mantenimento di un elevato livello di attenzione nell'azione di contrasto al fenomeno degli incendi dolosi di rifiuti, con i 90 comuni spesso inadempienti rispetto alle misure di prevenzione e sugli sversamenti abusivi da contrastare.

In conseguenza, l'incaricato della Terra dei fuochi ha promosso, d'intesa ed in stretto raccordo con le prefetture di Napoli e Caserta, con gli enti locali e con le altre istituzioni interessate, una serie di iniziative con l'obiettivo di incidere programmaticamente sui molteplici fattori che sono all'origine dei roghi e, soprattutto, sul fenomeno a monte dell'abbandono abusivo di rifiuti su aree pubbliche e private.

Sicuramente novità positiva, al fine di un controllo sui fenomeni di infiltrazione criminale legati alla gestione dei rifiuti e per un efficace contrasto agli stessi, è da ritenersi l'articolo 2-bis della legge n. 6 del 2014 che ha affidato al prefetto del capoluogo di regione il coordinamento di tutte le attività finalizzate alla prevenzione delle infiltrazioni della criminalità organizzata nell'affidamento e nella esecuzione di contratti pubblici aventi ad oggetto lavori, servizi e forniture, nonché nelle erogazioni e nelle concessioni di provvidenze pubbliche connessi alle attività di monitoraggio e bonifica delle aree inquinate.

Così come bisogna prendere atto dell'importante e significativo lavoro, svolto dal gruppo appositamente creato e previsto dall'articolo 1 della legge, di mappatura dei terreni della regione Campania destinati all'agricoltura, per consentire un'efficace organizzazione e coordinamento degli interventi di bonifica in quelle aree, nell'interesse della salute dei cittadini, dell'ambiente, delle risorse e della produzione agroalimentare.

Obiettivo prioritario dell'attività è stato quello di acquisire una fotografia ufficiale della situazione dei territori della regione Campania, attraverso una mappatura delle aree che individuano quelle interessate da fenomeni di inquinamento tali da rendere necessarie limitazioni nella coltivazione.

A parere della Commissione un elemento a monte di criticità nel lavoro svolto dal gruppo, e non certo imputabile allo stesso, sta nel fatto che il gruppo di lavoro appositamente creato, nel mettere a punto un modello di riferimento per individuare, su base scientifica e non empirica, l'inquinamento del suolo ed il rischio per la salute umana, animale e dell'ambiente, ha dovuto operare in assenza del regolamento, previsto dall'articolo 241 del decreto legislativo n. 152 del 2006, relativo agli interventi di bonifica, ripristino ambientale e messa in sicurezza, d'emergenza, operativa e permanente, delle aree destinate alla produzione agricola e all'allevamento, anche ai fini degli opportuni interventi di bonifica dei terreni inquinati.

Anche la citata legge 6 febbraio 2014, n. 6, all'articolo 2, comma 4-ter, ha previsto che, ai fini degli opportuni interventi di bonifica dei terreni agricoli inquinati della regione Campania, accertati a seguito delle indagini dirette, fosse emanato detto regolamento, entro il termine di novanta giorni dalla data di entrata in vigore della legge stessa. Il regolamento risulta, come più volte sottolineato, tutt'oggi e dunque a distanza di circa tre anni, non ancora emanato.

Pertanto, nelle more dell'emanazione di detto regolamento, il gruppo ha deciso di far riferimento, per la valutazione dello stato della contaminazione dei terreni, alle CSC per i siti a uso verde pubblico e residenziale già utilizzate per le aree agricole ricadenti nei siti di interesse nazionale (SIN).

Va, tuttavia, evidenziato che l'applicazione ai suoli agricoli di dette concentrazioni soglia di contaminazione, potrebbe risultare non sufficientemente cautelativo per alcuni contaminanti e invece eccessivamente restrittivo per altri.

Infatti, nella valutazione dello stato di contaminazione di aree a uso agricolo, l'attenzione dovrebbe essere incentrata principalmente sulla possibilità del passaggio degli inquinanti dal suolo alla pianta, con il conseguente ingresso di sostanze contaminanti nella catena alimentare.

Sulla base dei criteri definiti nella relazione del gruppo di lavoro "Terra dei fuochi" del 30 gennaio 2015 si è già proceduto alla classificazione dei terreni di cui agli allegati A, B e C del decreto ministeriale del 11 marzo 2014. Tale classificazione è stata recepita con i decreti 12 febbraio 2015, 7 luglio 2015 e 3 aprile 2017. La classificazione che il gruppo di lavoro ha proposto è la seguente:

- CLASSE A: Terreni idonei alle produzioni agroalimentari;
- CLASSE B: Terreni con limitazione a determinate produzioni agroalimentari in determinate condizioni;
- CLASSE C: Terreni idonei alle produzioni non agroalimentari;
- CLASSE D: Terreni con divieto di produzioni agricole e silvo-pastorali.

Per ciascuna classe di rischio sono state previste diverse tipologie di prescrizioni. Le prescrizioni rappresentano sistemi di controllo e/o di gestione per quei terreni che manifestano una o più criticità a carattere agronomico e/o ambientale.

E qui dunque l'ulteriore criticità: la valutazione dei risultati delle indagini e la conseguente assegnazione alle diverse classi, ai fini dell'utilizzo a scopo agricolo, è stata effettuata dal gruppo di lavoro, come già evidenziato, in assenza dei Regolamenti sulle aree agricole e anche sul regolamento sull'utilizzo delle acque a scopo irriguo, previsti dalla legge n. 6 del 2014.

Per tale ragione la classificazione proposta dal gruppo di lavoro ed approvata nei diversi decreti ministeriali fino ad oggi pubblicati potrebbe in futuro essere suscettibile di eventuali revisioni, alla luce delle emanande disposizioni normative.

Il lavoro non è ancora terminato: è in corso l'individuazione delle particelle catastali afferenti alla classe di rischio 2d, ovvero quelle relative ai siti adiacenti a impianti di discariche, aree interessate da incendi di rifiuti etc.

L'ulteriore dato che la relazione vuole richiamare in sede di conclusioni è quello relativo al lavoro svolto della Commissione appositamente istituita *ex lege* n. 6 del 2014, lavoro che, sulla base delle risultanze della istruttoria compiuta, si è fermato alla approvazione del documento programmatico redatto dalla Commissione medesima, ma allo stato sostanzialmente inattuato. Non appare infatti che sia stato dato seguito all'attività della Commissione Terra dei fuochi che era stata istituita non solo per adottare il documento programmatico, ma per vigilare sulla effettiva attuazione della programmazione. Al documento programmatico come approvato non è seguita la delibera CIPE relativa agli specifici finanziamenti. Verosimilmente i finanziamenti destinati alla realizzazione di quanto stabilito sono stati diversamente programmati. La inchiesta ha consentito infatti di verificare i numerosi "patti" tra Governo e regione per assicurare i fondi necessari a realizzare la complessa opera di riqualificazione ambientale del territorio campano.

Tuttavia resta il dato della mancata attuazione di una specifica disposizione di legge che assicurava, attraverso l'operato della Commissione *ex lege* n. 6 del 2014, una specifica attenzione alla tematica della Terra dei fuochi.

L'altro elemento di evidente criticità è legato alla mancata emanazione dei regolamenti ministeriali previsti dalla legge n. 6 del 2014 relativi a disciplina degli interventi di bonifica, ripristino ambientale e di messa in sicurezza delle aree destinate alla produzione agricola e all'allevamento (articolo 2, comma 4-ter) e alla definizione dei parametri fondamentali di qualità delle acque destinate ad uso irriguo su colture alimentari e modalità di verifica (articolo 1 comma 6-*sexies*).

La Commissione *ex lege* n. 6 del 2014 ha sottolineato la gravità della mancata adozione dei regolamenti e ha richiesto al Ministero dell'ambiente i tempi di definizione del problema, in considerazione della particolare rilevanza a causa del consistente numero di sequestri di terreni e pozzi ad uso irriguo effettuati sul territorio campano anche nei casi in cui le analisi sui prodotti ortofrutticoli non evidenziavano criticità di sorta.

In un giudizio complessivo sulle criticità della Terra dei fuochi non possono essere sottaciute le condizioni, se non di dissesto, di difficoltà finanziaria di molti comuni nelle province di Napoli e Caserta che rendono di difficile realizzazione lo svolgimento delle attività di messa in sicurezza dei suoli agricoli interdetti a seguito delle attività di indagine del gruppo di lavoro, anche laddove queste attività possono essere svolte in danno al responsabile dell'inquinamento. Così come per una effettiva azione di prevenzione e di tutela del territorio oggetto di attenzione, di controlli e di impegni finanziari

dovrebbero essere nel loro complesso i siti interessati da sversamento illecito e non solo quelli individuati come suoli agricoli.

Al riguardo sarebbe auspicabile definire - intorno ai centri di rischio di maggiore rilevanza, come le grandi discariche - zone di rispetto con lo scopo di salvaguardare l'integrità anche paesaggistica del territorio rurale circostante. Si tratta di fasce di sicurezza e di interposizione tra siti potenzialmente a rischio e aree agricole attive, caratterizzate dalla presenza di vegetazione arborea che ha la capacità di assorbire, biodegradare, immobilizzare eventuali flussi di contaminanti dalle discariche verso le aree agricole limitrofe, che potrebbero essere causati da eventi eccezionali. Dalla creazione di queste aree di rispetto deriverebbero non solo vantaggi di tipo geo-chimico per il settore agricolo regionale, legati alla riduzione del rischio di contaminazione, ma ci sarebbe un ritorno di immagine, in termini di recupero della credibilità e della qualità ambientale del territorio cui sono legate le produzioni agro-alimentari.

Infine il tema degli intombamenti.

La Commissione spera di avere fornito nella relazione una ricostruzione del fenomeno nella sua complessità. Si tratta di un fenomeno che ha infatti interessato un tempo assai lungo; ha coinvolto luoghi e terre diverse che rientravano nella competenza di diverse autorità giudiziarie; è stato investigato da diverse forze di polizia; ha richiesto le competenze specifiche di organi assai diversi tra loro: competenze di natura tecnica, di natura amministrativa, di natura scientifica, di natura giudiziaria.

Riuscire a ricondurre siffatta molteplicità ad una descrizione unitaria e completa è molto difficile: tante le fonti, necessariamente frammentarie ed incomplete le notizie.

In primo luogo, dal punto di vista delle indagini giudiziarie e della repressione penale, sorgono numerosissimi problemi di natura tecnico giuridica. In secondo luogo il fenomeno dell'intombamento dei rifiuti non ha un'unica matrice. Se alcune delle indagini possono essere ricollegate alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia i quali hanno riferito dell'intombamento di rifiuti quale attività illecita posta in essere dalle organizzazioni criminali di appartenenza per trarre ricchezza per le casse del clan, vi sono altre indagini legate al rinvenimento di rifiuti intombati che non necessariamente sono collegate alla criminalità organizzata e che sono nate da segnalazioni del tutto autonome dal narrato dei collaboratori, in virtù di rinvenimenti a volte anche casuali o a seguito di segnali anomali che provenivano dai terreni.

Si è rappresentato come anche ulteriori collaboratori, successivi a Carmine Schiavone abbiano operato riferimenti a possibili siti nei quali risultano essere stati interrati nel corso degli anni rifiuti, ma anche in tal caso occorre procedere ad un attento vaglio delle dichiarazioni dal momento che, seppure i rifiuti fossero rinvenuti, si porrebbe un problema di prescrizione degli illeciti eventualmente configurabili.

Da qui la necessità sottolineata dalla magistratura inquirente di informazione e confronto con le autorità amministrative che dovranno valutare se e quando intervenire atteso che l'eventuale intombamento di rifiuti, al di là della perseguibilità delle condotte dal punto di vista penale, assume primaria rilevanza rispetto alla salute dei cittadini.

Anche il lavoro della Commissione ha incontrato difficoltà nella raccolta di un dato esaustivo in ordine alla individuazione di tutti i luoghi, di tutti i siti che siano stati oggetto di rinvenimento di rifiuti tombati o sversati, ma è riuscita a fornire come detto un dato interessantissimo che permette di comprendere quali siano stati i rinvenimenti di rifiuti in Campania dalle prime dichiarazioni dei collaboratori ad oggi, la tipologia di rifiuti rinvenuta, la quantità degli stessi.

Capitolo 5. Le vicende giudiziarie

L'inchiesta è necessariamente conoscenza ed approfondimento di vicende processuali: non certo per formulare giudizi di responsabilità penale con accertamento di cosa giudicata, giudizi questi che spettano alla magistratura, quanto per raccontare fenomeni criminali che riescono più efficacemente di qualsiasi altro fatto a far comprendere che cosa accade quando le norme penali che tutelano gli interessi dell'ambiente sono violate.

Nelle considerazioni finali va evidenziato che le vicende di natura giudiziaria di cui si è occupata la Commissione non sono necessariamente e unicamente legate ad indagini di criminalità organizzata.

Il fenomeno oggetto di approfondimento e di studio da parte della Commissione e che spesso è indicato come il fenomeno delle ecomafie, in realtà comprende fenomeni illeciti anche di diversa natura non necessariamente collegati alle mafie.

Le ragioni che sono alla base dell'illecito ambientale sono assai numerose e complesse e nel territorio campano si sovrappongono e si intersecano dando vita a situazioni di assai difficile accertamento.

La contaminazione continua di terra, acqua e aria è in gran parte ascrivibile, oltre che alle reiterate condotte di soggetti privati che continuano a gestire i rifiuti senza alcun rispetto delle regole minime di salvaguardia dell'ambiente, all'esercizio illecito della attività d'impresa. Il fenomeno diventa più complesso se poi si considera la esistenza non solo dell'impresa formalmente lecita che agisce in dispregio della norme, quanto piuttosto l'impresa totalmente illecita.

L'impatto di tale impresa è evidente: laddove l'attività non sia giuridicamente esistente la gestione del rifiuto sarà necessariamente invisibile, ispirata all'ottica del massimo risparmio conseguibile. Esemplificative in tal senso, per il loro notevole impatto sull'ambiente, sono le attività di contraffazione e di abusivismo edilizio.

Un'attenzione particolare va poi riservata al chiaro ed evidente connubio che nasce tra corruzione ed ambiente, anche al di fuori delle ipotesi in cui il rapporto diventi trilatero "arricchendosi" della presenza della criminalità organizzata. La compravendita della funzione pubblica e la violazione di leggi per il profitto dei privati è anche essa una ulteriore causa del fenomeno dell'inquinamento nell'ipotesi in cui le attività oggetto di mercimonio siano connesse al servizio pubblico della gestione dei rifiuti.

Ecco perché la relazione ha dedicato spazio a quelle inchieste, affinché potessero essere esemplificative rispetto ai temi suindicati.

Nel richiamare gli esiti di alcune delle importanti storie giudiziarie (come ad esempio i processi cosiddetti “Impregilo”, “Rompiballe”, “Marea nera”) di cui si era occupata la Commissione della precedente legislatura, (seppure alcune vicende sono ancora *sub iudice*) non può non sfuggire il dato di alcuni esiti assolutori, estintivi per intervenuta prescrizione, o di conclusione con procedura archiviativa.

Il tema della prescrizione è purtroppo un tema sin troppo noto e conosciuto in materia ambientale: la natura contravvenzionale, i difficili tempi dell'accertamento di fattispecie di reato che non sempre sono facilmente enucleabili, le difficoltà ed i ritardi del processo conducono al fallimentare epilogo del maturare dei termini prescrizionali.

Va tuttavia evidenziato che l'autorità giudicante è pervenuta anche ad esiti assolutori rispetto a processi che hanno visto imputati e coinvolti numerosi soggetti che rivestivano funzioni apicali e dirigenziali all'interno di grandi società, di enti di controllo o di enti territoriali: il giudizio da esprimere non è semplice. Se da un lato non può che sottolinearsi che è il processo la sede naturale e fisiologica per verificare la sussistenza o l'assenza della penale responsabilità di un soggetto e che dunque il verdetto assolutorio rappresenta l'epilogo di un processo al pari del verdetto di condanna, tuttavia c'è da interrogarsi sulle motivazioni dell'esclusione di responsabilità a carico di soggetti in relazione a fatti che sono stati descritti per lunghi anni come gravi crimini che hanno coinvolto l'ambiente e determinato gravi emergenze nel territorio campano. E resta comunque aperto il tema delle possibili responsabilità politiche che non necessariamente richiedono o presuppongono anche la sussistenza di responsabilità di carattere penale.

In sede di conclusioni è interessante richiamare le osservazioni del procuratore della Repubblica di Napoli, Giovanni Melillo, nel corso dell'audizione del 25 ottobre 2017, proprio in relazione al tema della prescrizione e degli esiti processuali delle inchieste in materia ambientale: “Lo dico perché l'intervento del principio in questa materia ha poi a che fare con una dimensione di complessità che può essere banalmente espressa con la durata del processo. Da questo punto di vista, i dati non sono per niente confortanti. In questi giorni con i colleghi Borrelli e Fragliasso abbiamo provato a fare una specie di bilancio dell'esito temporale delle indagini principali, (...) Alcuni esiti sono ancora pendenti. (...) Non è, ovviamente, un problema di singoli uffici giudiziari, ma un problema col quale credo che una Commissione che si proponga di analizzare un fenomeno che ha le dimensioni sociali, non semplicemente criminali, come quelle del mercato dei rifiuti in Campania, deve a mio sommo avviso misurarsi (...) Eppure le performance, espressione brutta, i comportamenti dei sistemi processuali sono diversi, perché l'incidenza della prescrizione, vale a dire quanti procedimenti vengono definiti con la declaratoria di estinzione per essere il reato estinto, varia enormemente, e varia enormemente considerando sia le diverse fasi processuali sia l'ambito territoriale. (...) E torniamo al dato che prima ricordavo dell'estrema debolezza delle funzioni pubbliche nel circondario di Napoli, con riferimento ai fenomeni per i quali il mio ufficio ha una competenza distrettuale, e per l'intero distretto.

Volendo, la lunga, ventennale, stagione dell'emergenza non è altro che un riflesso di quella debolezza di far ricorso all'applicazione puntuale, costante e rigorosa delle regole ordinarie, ma speriamo che le lezioni del passato siano servite a qualcosa..."

Dunque la complessità nell'accertamento propria di questo specifico settore unita al maturare dei termini prescrizionali sono due elementi che oggettivamente condizionano l'esito dei processi in materia ambientale. Sarà necessario verificare nel prossimo futuro se e con quale incidenza le nuove norme in tema di "ecoreati" saranno in grado di assicurare una tutela più efficace. E' un dato che questa Commissione non è stata ancora in grado di verificare concretamente dal momento che nel corso del lavoro di inchiesta molti dei processi oggetto di studio sono stati istruiti allorquando lo strumentario normativo del giudice non prevedeva ancora i nuovi "ecoreati".

In relazione poi alle più recenti vicende giudiziarie che la Commissione ha scelto di analizzare più approfonditamente, si possono operare alcune considerazioni conclusive.

In primo luogo la già sottolineata "inversione di rotta" del traffico di rifiuti questa volta dal Sud verso Nord. Per decenni i rifiuti provenienti dagli stabilimenti industriali del Nord hanno percorso la penisola diretti al Sud, attraverso le straordinarie capacità degli intermediari, per essere destinati alle discariche formalmente autorizzate o per essere intombati in cave, laghetti o terreni.

Le ultime indagini ed in particolare il processo "Bonacina", oggetto di specifico approfondimento, sembra dirci altro. Tuttavia la natura dei traffici che percorre l'Italia nelle diverse direttrici ha storie, cause e oggetti diversi. Sicuramente è il profitto l'unico comune denominatore. Negli anni passati il profitto riguardava spregiudicati imprenditori del Nord che, per risparmiare sugli ingenti costi che comportava lo smaltimento di rifiuti speciali derivanti dalle lavorazioni industriali, attraverso abili *brokers* inviavano il rifiuto al Sud consentendo ad altrettanto spregiudicati imprenditori titolari di discariche contigue alla camorra di arricchirsi in maniera considerevole.

Il fenomeno di oggi invece deve fare i conti con la mancanza di autosufficienza delle regioni del Sud nello smaltimento del rifiuto e con la necessità di spedire il rifiuto al Nord dove spregiudicati imprenditori, senza bisogno di ricorrere alla criminalità organizzata, pongono in essere una serie di condotte che consentono un apparente smaltimento lecito del rifiuto medesimo.

Il secondo aspetto che emerge dalle storie analizzate è quello relativo alle "ricadute criminali" di una gestione del rifiuto campano attraverso il sistema dell'istituzione dei consorzi di bacino e di una non sempre accorta politica di gestione degli appalti relativi ai servizi della raccolta, trasporto e smaltimento dei rifiuti. La corruzione e la turbativa d'asta divengono strumenti di lavoro per lo stravolgimento delle corrette dinamiche dell'aggiudicazione degli appalti.

Infine, tema assolutamente dominante e centrale, la emergenza rifiuti è stata una delle principali cause di sviluppo e diffusione di comportamenti criminali e di illeciti nel territorio campano. Le ordinanze contingibili ed urgenti, la sommarietà dei controlli in ragione di un'emergenza da superare, comportamenti opachi dei pubblici amministratori hanno prodotto situazioni di

grave criticità le cui conseguenze hanno prodotto effetti devastanti sul territorio ancora oggi. Lo dice molto chiaramente il giudice del rito abbreviato del processo sul disastro ambientale della discarica ex Resit, sentenza già irrevocabile. Scrive il Gup nelle motivazioni della sentenza: “A tale proposito è necessario da subito essere chiari: in nessuno stato di diritto può essere affermato il principio che per fronteggiare una situazione di carattere emergenziale (e nel caso di specie si trattava semplicemente di rifiuti urbani) si possa determinare uno stato di grave compromissione dell'ambiente, in una paradossale inversione degli equilibri dei beni in gioco e determinando un danno ben più grave del problema che si mirava a risolvere. Purtroppo, accade spesso che alla maggiore ampiezza di poteri fisiologicamente connessa alla necessità di alleggerire l'azione della P.A. in situazioni caratterizzate dall'urgenza, si accompagni l'abuso ed il sopruso da parte di coloro che di tali poteri sono investiti...”

Capitolo 6. La gestione illegale del ciclo dei rifiuti e la criminalità organizzata

Anche il lavoro di questa legislatura ha dovuto necessariamente confrontarsi con il rapporto tra l'illecito ambientale e la criminalità organizzata e dunque con il “sistema delle ecomafie”.

L'ecomafia è da considerarsi un sistema proprio perché nasce dalla convergenza di diverse componenti provenienti dalla criminalità organizzata, ma anche da comportamenti illeciti della imprenditoria, della politica e della pubblica amministrazione.

Proprio il protrarsi di situazioni emergenziali ha offerto alla criminalità organizzata la possibilità di “approfittare” della esistenza di procedure *extra ordinem* o di somma urgenza nelle quali era più facile inserirsi.

La relazione ha cercato di dimostrare come fenomeni illeciti apparentemente lontani o non collegati tra loro presentassero invece un unico filo conduttore che li unisce e che ha consentito di leggerli unitariamente e ravvisare proprio quel sistema in precedenza descritto.

La rilettura delle complesse vicende contenute nel capitolo 5 della relazione e che lega insieme le vicende di Nicola Ferraro, dei fratelli Orsi, di Nicola Cosentino, di Enrico Fabozzi, di Giuseppe Carandente Tartaglia e Cipriano Chianese consente certamente di affermare che, negli ultimi vent'anni, l'affare rifiuti sia stato l'affare centrale per quanto riguarda le attività della criminalità organizzata casalese nella provincia di Caserta, con il coinvolgimento anche di alcune organizzazioni criminali della provincia di Napoli.

La capacità di intersecazione delle dinamiche mafiose con le pulsioni illecite del mercato delle imprese si sono realizzate direttamente ed esclusivamente all'interno del ciclo legale di trattamento dei rifiuti: ne sono diretta espressione le vicende della Fibe-Fisia ed Edilcar, gli appalti di Chiaiano e la gestione della discarica medesima, laddove un imprenditore come Carandente Tartaglia è imprenditore che ha stipulato ben 63 contratti con la concessionaria Fibe-Fisia. Siamo del tutto all'interno dell'esercizio del ciclo legale.

Così il sostituto procuratore Antonello Ardituro: “Credo che il fatto che le istituzioni, attraverso l'appalto con Fibe-Fisia, si siano servite di imprese